Medical Humanities & Medicina Narrativa
ISBN 979-12-218-1938-0
ISSN 2724-3281
DOI 10.53136/979122181938012
pp. 161-173 (giugno 2025)

Tra umano e non-umano

Corpi ibridi e infanzie metamorfiche nell'opera di Beatrice Alemagna

Between human and non-human

Hybrid bodies and metamorphic childhoods in the work of Beatrice Alemagna

Rossella Caso*

Riassunto: *Chi è il bambino?* Il contributo, prendendo le mosse da questa domanda e avvalendosi della letteratura per l'infanzia come fonte per decodificare la complessità dell'oggetto-bambino, indaga, a partire dalle opere di Beatrice Alemagna, lette in chiave eco-femminista, come le condizioni di difettività e di marginalità proprie dell'infanzia -inscritte nell'etimologia delle stesse parole con le quali è stata storicamente nominata – possano essere dei dispositivi rivelatori di una profonda interconnessione tra visibile e invisibile, umano e non-umano, raccontando di nuovi, possibili modi di abitare il cosmo.

Parole–chiave: infanzia, marginalità, letteratura per l'infanzia.

Abstract: Who is the child? Taking this question as a starting point and making use of children's literature as a source for decoding the complexity of the object-child, the contribution investigates, starting with the works of Beatrice Alemagna, read from an eco-feminist perspective, how the conditions of defectiveness and marginality peculiar to childhood -inscribed in the etymology of the very words by which it has been historically named- can be revelatory devices of a profound interconnection between visible and invisible, human and non-human, telling of new, possible ways of inhabiting the cosmos.

Key–words: childhood, marginality, children's literature.

* Università degli Studi di Foggia.

1. "Nelle parole": essere bambino tra storia e letteratura

Chi è il bambino? Così Egle Becchi intitola uno dei capitoli iniziali del suo *I bambini nella storia*. Una domanda rilevante per il ricercatore, a patto che sia sinceramente interessato a indagare ciò che l'infanzia realmente è, al di là delle rappresentazioni che di essa la storia ci ha restituito e ci restituisce.

L'*oggetto bambino* è un oggetto complesso, che richiede, per decodificarlo, un approccio interdisciplinare e intersezionale, da applicare innanzitutto alle parole che, storicamente, sono state utilizzate per definirlo (Cambi, Ulivieri, 1988).

«Parole – scrive Egle Becchi – che dicono la dipendenza del figlio dell'uomo da figure forti della collettività: genitori, in ogni caso adulti che parlano, sono intelligenti e capaci di generare. Anche altri segni mostrano la non autonomia dell'idea di bambino: la sua frequente assimilazione al regno animale e a figure umili della società, il suo legame con stagioni, parti della giornata, numeri alla cui insegna è possibile scandire la sua crescita, porre dei termini univoci alla sua età, e con elementi o stati di elementi, a partire dai quali è possibile curarlo» (Becchi, 1994, p. 37).

Pais, *puer*, *infans*, *bambo* – le parole che, appunto, "dicono" l'infanzia – sono, infatti, termini che rimandano, nel loro significato etimologico, all'idea della mancanza di parola, della non autonomia, della incompiutezza, della dipendenza e della difettività, e però, allo stesso tempo, anche a un ancestrale legame con la sostanza di tutte le cose e quindi con il mondo naturale e animale, più che con quello umano.

Sul corpo del bambino si incontrano ontogenesi e filogenesi, sin dallo stadio fetale, luogo di infinite metamorfosi, secondo quella che Ernest Haeckel definì teoria della "ricapitolazione della specie": il bambino porterebbe, stratificate sulla pelle, le tracce di tutte le specie viventi e proprio per questo si troverebbe particolarmente a proprio agio con il mondo vegetale e animale, piuttosto che con quello umano; con il margine, piuttosto che con il centro; con la sostanza che scorre al di sotto della materialità delle cose, piuttosto che con il visibile e questo ne determinerebbe il singolare posizionamento nel mondo: sospeso tra umano e non-umano, tra visibile e invisibile, il bambino, grazie a un sistema nervoso particolarmente aperto e ricettivo, fungerebbe tra queste dimensioni da anello di congiunzione, così come ebbe modo di documentare Charles Darwin con le sue personali osservazioni del figlio primogenito William nell'opera *Schizzo biografico di un fanciullo* (Grilli, 2021).

Questa contiguità di specie, basata sulla comune alterità del bambino e dell'animale, trova origine, come si è scritto, proprio *nel* corpo e *dal* corpo infantile. Un corpo *ibrido*, alla maniera in cui lo si è descritto, ma anche *transeunte*, perché si trasforma rapidamente in un'altra figura, quella adulta, a propria volta oggetto di un altro discorso (Becchi, 1994) e, infine, *muto* e *silenzioso*, «perché l'infanzia – lo esprime la definizione stessa – è supposta non parlare, non comunicare, non dire di sé, non essere in grado di dare – e tantomeno di scrivere – le informazioni essenziali per una sua significazione» (Ivi., p. VII). Il *non-adulto*, dunque, si è sempre trovato, storicamente, nella condizione di doversi piegare, involontariamente e inconsapevolmente, a tutte le manovre descrittive e narrative in cui l'adulto lo ha irretito, sovente incapaci di restituirne queste dimensioni, fortemente perturbanti, se non, appunto, in termini di difettività, relegandolo a occupare una posizione costitutivamente marginale, ai bordi dell'umano esistere, creatura aliena come aliene sono le altre "soggettività" che attraversano il margine: il disabile, lo straniero, il folle, l'animale, per esempio. Eppure, secondo Donna Haraway (2020), è insita proprio nelle soggettività ibride come quella infantile un'anomalia epistemologica capace di sfidare le dicotomie classiche sulle quali si regge il pensiero occidentale: umano e *non-umano*, natura e cultura, per esempio.

Tutte queste caratteristiche permangono, invece, nella letteratura per l'infanzia, che, come avverte Anna Ascenzi (2002), può essere utilizzata, in chiave interdisciplinare, come fonte per lo studio della storia dell'infanzia e dei processi educativi e formativi.

Sono, questi, tratti caratterizzanti dello stare al mondo infantile, che si possono ritrovare, in particolare, nella letteratura scritta da chi non ha paura di narrare, attraverso le proprie storie, di questa assoluta alterità dell'infanzia e, quindi, della sua irriducibilità sostanziale a qualunque altra età della vita, e questo perché a propria volta ne è rimasto irreversibilmente irretito e ne è, perciò, testimone (Lurie, 1993). La letteratura si fa, attraverso il suo sguardo, strumento di critica radicale che, mentre denuncia la sostanziale grettezza di un mondo incapace di ascoltare autenticamente l'infanzia, ne esalta proprio queste dimensioni, ponendole al centro di un discorso critico che, mentre mette in discussione le gerarchie epistemiche, restituisce all'infanzia la sua specifica soggettività e quindi, la parola, permettendole di avere voce in capitolo, a ben guardare, nella definizione stessa dell'umano (Jenks, 2005; Zelizer, 1985; Spivak, 1998).

In questo solco si inserisce il lavoro di Beatrice Alemagna, autrice e illustratrice italiana contemporanea, la cui opera tutta può essere considerata un lungo discorso poetico e filosofico ecofemminista sull'infanzia, un articolato dispositivo discorsivo e iconotestuale volto a esplorarne la complessità semantica, antropologica ed epistemologica. Le sue opere, alcune delle quali saranno oggetto di riflessione nelle pagine seguenti, si configurano come luoghi di elaborazione poetica e concettuale in cui l'infanzia viene sottratta a rappresentazioni stereotipate e restituita nella sua irriducibile alterità. Le sue pagine, infatti, sono attraversate da personaggi storti e sbagliati come i protagonisti dei *Cinque malfatti*, ibride come la creatura rosa del *Meraviglioso Cicciapelliccia*, indefinibili come la piccola protagonista de *Il top del top*. Un'antropologia di *infanzie* ove l'errore, l'ibridazione, diventano forme legittime di *re-sistenza* e ove la voce infantile si fa sentire. Una voce autentica, affettiva, critica, che, mentre parla del margine, interpella il centro.

2. «Un bambino è una persona piccola». Corpo transeunte e soggettività infantile eccentrica nell'infanzia narrata

«Un bambino è una persona piccola. È piccolo solo per un po', poi diventa grande. [...] Piano piano e in silenzio il suo corpo si allunga», scrive Beatrice Alemagna nel tentativo di dare risposta, con un uno dei suoi albi illustrati, a una domanda analoga a quella che si pose Egle Becchi nel suo interrogare la storia dell'infanzia, ovvero *Che cos'è un bambino?* (Alemagna, 2008)[1].

L'essere bambino, nella sua sostanza ontologica, è, in letteratura per l'infanzia, evidentemente, innanzitutto una condizione consustanziale a un corpo; un corpo piccolo, minuto, - «ha piccole mani, piccoli piedi e piccole orecchie» (*Ibidem*) -; un corpo che, inevitabilmente, cambierà forma, allungandosi, fino a che, a un certo punto, piccolo non sarà più. Un corpo sul quale porta impressi i segni della propria, irriducibile differenza, della quale l'estrema piccolezza, come la definisce Milena Bernardi (2007), è solo una delle caratteristiche possibili: «[c]i sono bambini di tutti i tipi, di tutti i colori, di tutte le forme. [...] Ci sono bambini strani, bassi, tondi,

1. Il testo è un albo illustrato, dunque non presenta i numeri di pagina.

silenziosi. Bambini con gli occhiali, sulla seggiola a rotelle. Bambini con l'apparecchio per i denti che scintilla al sole» (Alemagna, 2008).

Un corpo che è anche, ancora, radicale alterità, che risiede in quella parte *cattiva* che le *pedagogie latenti* (Becchi, 2005) del mondo adulto rifiutano, ma che è e deve essere parte integrante del suo stare al mondo: «Ci sono bambini faticosi, odiosi, che non vogliono mai andare a dormire, bambini viziati che fanno solo quello che vogliono, bambini che a volte rompono i piatti, le scodelle e tutto il resto», scrive ancora Alemagna (2008).

Il corpo è, ancora, - ed è questa la questione che ci interessa, innanzitutto - il veicolo di una connessione, intima e spesso illuminante, con il cosmo, che fa piangere il bambino perché un sasso è scivolato nell'acqua e, viceversa, gli fa provare piacere nell'annusare l'erba chiudendo gli occhi, nel correre dietro ai piccioni gridando, nell'ascoltare la voce lontana delle conchiglie, o, ancora, nell'arricciare il naso davanti a uno specchio (Alemagna, 2008). L'infinitesamente piccolo, che l'adulto vede troppo di rado, se non mai, addirittura, è frequentato abitualmente dal bambino (Bernardi, 2007).

Le infanzie "di carta", dunque, con i propri sguardi, così profondamente connessi con il tutto, ovvero con la sostanza che scorre al di sotto delle cose, ribaltano le logiche convenzionali che caratterizzano lo sguardo adulto sul mondo, con il quale e sul quale intavolano un discorso che potremmo definire "profondamente filosofico" (Grilli, 2021), di una filosofia capace di narrare proprio ciò che quello sguardo non sa più cogliere, e che ha a che fare con le questioni essenziali, quelle radicali, perturbanti, e che proprio per questo, come si è scritto, sono così rivelatrici della natura dell'essere umano. La relazione dell'individuo con il mondo naturale, sociale e animale, per esempio, ove il bambino sperimenta primariamente la propria fusione con quel "tutto" che mai più avrà modo di sperimentare, quando sarà cresciuto. Il suo sguardo si sofferma sul "minimo", sul marginale, e ciò lo pone accanto, a percorrere quella che Antonio Faeti (1998) avrebbe chiamato la stessa "zona d'ombra", a tutte quelle soggettività subalterne delle quali si è fatta menzione e il cui sapere è stato escluso dalla sfera razionale del discorso occidentale.

3. "Cosi", corpi e metamorfosi. Ripensare l'infanzia tra eco-femminismo e letteratura

In continuità con questa riflessione, la letteratura per l'infanzia, letta a partire dal paradigma dell'eco-femminismo e dell'eco-critica letteraria, può fornire gli strumenti per decostruire quelli che rappresentano, per Greta Gaard (2019), tra gli altri, i tre stadi della *logic of domination,* che ha a che fare con le strutture di oppressione del sistema*: alienazione,* ovvero il credere in una identità separata, nell'individualismo e nella totale autonomia dell'individuo nella sua relazione con il mondo; *gerarchia*, ovvero l'elevare una caratteristica come la sola in grado di definire il proprio sé, visto come l'unico parametro per leggere la propria relazione con l'alterità fisica, naturale e antropica; la *dominazione,* ovvero il giustificare la subordinazione degli esseri sulla base di una loro presunta inferiorità e mancanza di quella sola, fondamentale caratteristica.

Secondo Greta Gaard, che ha consegnato le sue riflessioni al testo *Critical Ecofeminism* (2019), proprio la prospettiva ecofemminista ed ecocritica può aiutare a gettare luce su tutte quelle narrazioni che, tra le altre, paiono fornire un antidoto alla logica della dominazione, che affonda le proprie radici nel mito del sé separato, offrendo storie che parlano di connessione, di comunità, di interdipendenza profonda tra umani, animali e natura. Il luogo metaforico di questa connessione pare essere proprio il corpo, che si presenta spesso, nell'opera di Alemagna, anche dal punto di vista figurativo, come un corpo ibrido – un "coso", nel nostro discorso – non facilmente incasellabile in alcuna specie poiché, a ben guardare, le "ricapitola" tutte, in ciò la sua natura radicalmente "altra".

Così è, per esempio, in *Piccolo grande Bubo*, ove il protagonista – Bubo, appunto – appare fin dalla copertina, come un essere indefinito che sfugge a qualunque tentativo di rigida classificazione o di definizione ontologica tradizionale. Quel che sappiamo è che un cucciolo, che si chiama Bubo Bubo, e che vive il dramma che a un certo punto della crescita interroga ogni bambino/a: sono grande o sono piccolo/a? «Non sono più piccolo. So già andare in bicicletta. Sono grande. Lo si vede dagli occhi. Grandi. E dal naso. Grosso», racconta all'inizio della storia. E invece l'illustrazione non potrebbe restituirci meglio la sua piccolezza estrema (Alemagna, 2014). Il "coso" Bubo diventa, così, una metafora potente dello stare infantile al mondo, che è, sostanzialmente, alterità radicale rispetto agli schemi

culturali dominanti. Laddove l'adulto ha bisogno di classificare, perché ciò lo rassicura e lo aiuta nella sua costante opera di decodifica del mondo, Bubo rappresenta una soggettività non incasellabile in alcuna definizione, e che racconta e problematizza con il suo corpo, in continuo divenire, incerto e plurale, perché ad ogni pagina muta ed è qualcosa di diverso da quello che era nella pagina precedente, il rifiuto del binarismo umano/non umano e della gerarchia di oppressione che ne consegue. In Bubo il sé umano si ibrida con quello animale e con quello naturale, cosicché il suo corpo estremamente piccolo (Bernardi, 2007) diventa il luogo epistemico e politico a partire dal quale ripensare le relazioni umane, sociali, ambientali. L'infanzia si pone come spazio altro di resistenza, quando viene narrata dai "cosi".

Non molto dissimili sono le storie raccontate negli albi *Manco per sogno* (Alemagna, 2021) e *Il top del top!* (Alemagna, 2024), che hanno per protagonista la piccola pipistrella Pasqualina, un po' bambina e un po' pipistrella, perché porta impressi sulla pelle i segni di entrambe le specie, una "cosa" soggetta, peraltro, a continue metamorfosi, fino a trasformarsi, a un certo punto della narrazione, in barba a qualunque principio tassonomico, in una lumaca che una cinciallegra vorrebbe addirittura gustarsi come lauto pasto, se non fosse che a quel punto arriva la mamma a far scappare l'animale e a restituirle il suo aspetto da pipistrella. Il corpo ibrido e transeunte di Pasqualina vuole probabilmente ricordare al lettore, una volta di più, che le soggettività non è detto che possano essere tutte incasellate, specialmente quando si tratta di soggettività bambine.

È quello che ci raccontano, per esempio, storie come quella de *I cinque malfatti* (Alemagna, 2014), dove il Bucato, il Molle, il Piegato in due, il Capovolto, lo Stropicciato, ovvero i "malfatti", sono l'esatta antitesi di un corpo ben fatto, funzionante e produttivo, e vivono la propria estraneità a qualunque categoria pre-costituita in una casa dalla struttura altrettanto "eccentrica", che sembra fatta apposta per ospitare proprio loro. Questo equilibrio sembrerebbe vacillare all'arrivo del Perfetto: «Un giorno, da non si sa dove, arrivò un tipo straordinario. Era bello, liscio, perfetto. Aveva un naso al posto del naso, un corpo bello dritto, nemmeno un buco in pancia e pure una bella capigliatura»[2]. L'immagine, per contrasto, mostra un "coso" che più lontano dalla perfezione non potrebbe essere: indossa

2. Il testo è un albo illustrato, dunque non presenta i numeri di pagina.

un abito con dei pantaloncini a sbuffo rosa che scoprono due gambe dalla lunghezza abnorme e ha un treccione rosa che gli pende fino ai piedi. Vorrebbe fare da coach ai cinque malfatti, ma l'effetto che ottiene è solo quello di far prendere loro consapevolezza dei propri punti di forza: il Bucato non si arrabbia mai, il Piegato conserva tutti i ricordi tra le sue pieghe, il Molle si addormenta, appena può, e questo cambia la sua prospettiva sul mondo, il Capovolto vede le cose che gli altri non vedono, lo Sbagliato, quando gli riesce qualcosa, fa festa. Ciascuno a partire dalla propria alterità, comprendono così che quello che percepivano come un limite, ovvero il loro stesso *esser-ci* al mondo, può essere la porta di accesso a dimensioni vitali e immaginative impensabili e impensate. Per i "cosi" è così.

L'infanzia, così come lo sguardo di Alemagna la racconta, anche iconograficamente, ben lungi dall'essere una semplice tappa evolutiva verso l'età adulta, è spazio liminale, altro resistente.

4. Co-ire, tra umano e non-umano

Al mondo il bambino si apre a partire dal suo sistema nervoso, che gli studi neuroscientifici, recuperando le indicazioni fornite da Darwin nel citato *Schizzo biografico di un fanciullo,* hanno dimostrato essere particolarmente aperto e ricettivo nei confronti dell'ambiente naturale, animale e antropico, probabilmente per quelle caratteristiche, connaturate alla sua stessa dimensione *in-fans*, che classicamente venivano associate anche al mondo animale e che rimandavano all'idea di "non autonomia" e di "difettività" del bambino (Grilli, 2022), dalle quali derivava il tentativo di disciplinare e di conformare quel corpo per avvicinarlo all'idea di bambino "tutto vivacità e salute" (Becchi, 1994) inscritta nelle pedagogie *latenti* del mondo adulto. L'apertura che pare connotare l'esser-ci dell'infanzia, si inscrive in una condizione di marginalità strutturale che vuole il bambino alterità assoluta rispetto all'adulto e, proprio per questo, capace di elaborare forme di altre di conoscenza e di relazione con il mondo, a cominciare da questo legame speciale con il non-umano al quale R. Schérer e G. Hocquenghem (1976) hanno dato il nome di *co-ire* dell'infanzia: il corpo non-finito del bambino sarebbe, secondo questa teoria, particolarmente portato, a partire dal margine che abita, all'ibridazione con il non-umano, le piante, l'aria, l'acqua, gli animali. Una peculiarità che appare evidente nella maniera in

cui l'infanzia è portata a sostare presso la sostanza di tutte le cose, a tirare le frange alle esperienze che vive, come sosterrebbe Walter Benjamin (2010), sfilacciandole e traendo da questa pratica il massimo della felicità.

Il bambino è, per sua stessa natura, evidentemente, essere "ecologico", nel senso legato al doppio significato etimologico del termine "oikos" (dal quale "ecologico", appunto, deriva), ovvero "casa", ma anche "ambiente": egli si sentirebbe, perciò, particolarmente a proprio agio nell'ecosistema, rispetto al quale si percepirebbe in perfetta continuità, il proprio corpo a metà strada tra umano e non-umano: i bambini acquatici, un po' umani e un po' pesci, che iniziarono a comparire nella letteratura illustrata tra Ottocento e Novecento, ne sono un esempio particolarmente cogente, così come lo è il "bambino-bosco" per eccellenza della nostra letteratura: Pinocchio, che ci racconta di un'infanzia che alla propria origine – la Grande Madre – ha bisogno sempre di ritornare, per poter ritrovare il senso del proprio (non)umano esistere.

Quando si addentra nella natura, alle periferie dell'umano, l'infanzia, con lo stupore e la meraviglia che contraddistingue il suo sguardo sul mondo, scopre le pluridipendenze che regolano l'ecosistema: «le interazioni che legano il sole, l'acqua, la terra, il filo d'erba» (Frabboni, Pinto, 2008, p.184) e queste al proprio corpo, ancora non-finito, ancora con essi con-fuso.

In un albo come *Un grande giorno di niente* (2016) è proprio il corpo infantile del piccolo protagonista a mettere in crisi le tassonomie adulte, interrogando i confini tra specie, identità e linguaggi.

All'avvio della narrazione il bambino pare quasi non accorgersi della natura, appena fuori dalla casa di campagna di famiglia. È disteso sul divano, con un videogioco tra le mani. Narra di una battaglia con gli alieni e per lui, mentre la madre, seduta al computer, di spalle, lavora, sembra poter essere l'unica forma di svago possibile. Tutto questo fino a che proprio la madre non decide di costringerlo ad uscire, nonostante la pioggia, nonostante il fango, nonostante lui proprio non volesse saperne. Indossa un impermeabile rosso. Rosso come quello di Cappuccetto. E in quella campagna, così simile alla foresta nella quale proprio la bambina fiabesca si mosse, finisce (felicemente) col perdersi: la consolle, accidentalmente caduta nello stagno, lo consegna alle consistenze della natura, agli odori e agli abitanti, lumache e rospi, risvegliati dalla pioggia intensa. L'impermeabile rosso, se da una parte serve al lettore per non perderlo mai di vista,

distinguendolo dalla vegetazione circostante e permettendogli di seguire il suo cammino, dall'altra rende ancora più visibili le continue metamorfosi che il suo corpo – anch'esso un corpo ibrido, un "coso" – subisce durante il suo andare: è grande, poi piccolo, poi sembra una bambina, talvolta è uno spirito della natura e si con-fonde ora con un fungo, ora con un fiore, fino alla quasi completa metamorfosi nel tronco di un albero: «le gocce mi picchiavano la schiena come sassi. Mi sentivo un albero perso nella tempesta» (*Ibidem*).

Questa "con-fusione" tra sé e il tutto, vegetale e animale, che è poi ibridazione, rimanda alla natura profonda dell'infanzia, ancestrale e amalgamata con l'ambiente naturale e vegetale, con il suo ciclo di mutamenti e di trasformazioni, di vita e di morte. Una scivolata e il mondo guardato a testa in giù improvvisamente gli offre una prospettiva altra sulle cose: sale su un albero e annusa l'aria a pieni polmoni, beve la pioggia come un animale, incontra insetti sconosciuti, parla con un uccello, salta in una pozzanghera schizzando dappertutto, raccoglie sassolini lisci e brillanti, e dentro ci vede luccicare il mondo.

Una volta vissuta questa esperienza di connessione, così intima e profonda, il bambino non sarà più lo stesso e, tornato a casa e tolto l'impermeabile bagnato, potrà guardare con occhi nuovi, davanti a una cioccolata calda, anche la propria mamma, sciogliendosi in un abbraccio che non viene mai raccontato, ma che lo sguardo che finalmente si scambiano i due evoca pienamente.

Il bambino, nella sua dimensione "marginale", "animale" e "selvatica", si fa detentore di un'infanzia "potenziata" e, perciò, "resiliente", perché mentre abita l'oscurità e guarda dritta negli occhi la paura, uscendo dal chiuso della *nursery* nella quale il mondo adulto vorrebbe confinarlo, sa, per quella sua sapienza ancestrale, che solo il suo sguardo è realmente in grado di perforarne l'invisibilità giungendo infine a una più profonda comprensione dell'umano, del quale incarna, a ben guardare, la più intima sostanza. Ed è una sostanza profondamente interconnessa con il tutto.

Scrive Rachel Carson (2020) in *Brevi lezioni di meraviglia:* «Molti bambini, forse perché sono loro stessi piccini e più vicini di noi al suolo, notano e apprezzano ciò che è piccolo e poco appariscente. Per questa ragione, è semplice condividere con loro la bellezza che di solito ci sfugge perché guardiamo troppo di fretta e vediamo l'intero ma non le sue parti. Alcune delle opere più squisite della natura sono in miniatura, come sa

bene chiunque abbia osservato un fiocco di neve attraverso una lente di ingrandimento. Basta investire pochi soldi in una lente di ingrandimento di buona qualità per portare in vita un mondo nuovo. Insieme a vostro figlio, guardate gli oggetti che per abitudine giudicate comuni o poco interessanti. Una spolverata di granelli di sabbia può rivelare gemme scintillanti dalle sfumature rosa o cristallo, luccicanti perline nere o, ancora, un assortimento di pietre lillipuziane, spine di ricci di mare e pezzi di guscio di chiocciola. Una zolla di muschio osservata attraverso una lente si trasformerà in una fitta giungla tropicale, dove insetti grandi quanto tigri si aggirano furtivamente in mezzo a strani alberi lussureggianti» (pp. 22-23).

Un po' questo è il mondo che appare agli occhi di Edith, piccola protagonista de *Il meraviglioso Cicciapelliccia* (Alemagna, che parte alla ricerca del regalo perfetto per la sua mamma e, cercando il suo "coso", il Cicciapelliccia, appunto, si scopre "cosa" essa stessa. Il cappottino, stavolta fucsia, significativamente dello stesso colore dello strano, meraviglioso animale, permette di seguirla tra le panoramiche urbane della sua città, mentre disperatamente lo cerca nelle botteghe del panettiere, della fioraia, dell'antiquaria, del macellaio e di altri personaggi ancora, ognuno con un dono per lei che non è mai il Cicciapelliccia, ma che le servirà proprio per trovarlo, come accade in qualunque fiaba quando il piccolo o la piccola protagonista incontra sulla propria strada quelli che in letteratura vengono definiti "aiutanti magici". Mentre cerca il "coso", Edith sta in realtà cercando di dare una definizione alla propria identità, e questo percorso viene sottolineato visivamente da Alemagna attraverso le mutazioni fisiche che il corpo della piccola subisce in tutto il corso del libro, che talvolta appare più vicino al maschile che al femminile, pur essendo Edith una bambina fiera di essere tale. Lo stesso vale per il Cicciapelliccia, sin dall'inizio della narrazione nominato al maschile, ma rivelatosi poi, a un certo punto della storia, un animaletto peloso rosa fucsia. Dello stesso colore del cappottino di Edith, si è detto. L'abbraccio tra i due, alla fine della storia, è un'altra forma di ibridazione ancora, che racconta che si può vivere la propria alterità radicale senza che sia necessario normalizzarla, ma vivendola come nuova forma di soggettività: relazionale, situata, vulnerabile, ibrida (Donna Haraway, 2020), post-umana (Pinto, Gallelli, 2004; Braidotti, 2018) perché non fissabile in una sola identità.

Mentre decostruiscono i concetti fondanti la logica della dominazione, – ovvero, si è scritto – alienazione, gerarchia e dominazione, questi "cosi", ovvero queste infanzie narrate paiono raccontarci, tra le righe, che l'umano

avrà la possibilità di salvarsi, solo se, magari in "un grande giorno di niente", riuscirà a trovare nuove forme di relazione con il non-umano, magari con un essere che appartiene a tutte le specie e a nessuna come il meraviglioso Cicciapelliccia, e solo se saprà dare diritto di cittadinanza allo sguardo *altro* infantile, capace, proprio grazie alla propria intrinseca alterità, di rinnovare la realtà rendendola più abitabile, perché in essa avrà saputo introdurre la cura e il rispetto di sé, dell'altro e del cosmo (Grilli, 2022). Lui, persona "piccola"…

Riferimenti bibliografici

Alemagna B., *Che cos'è un bambino?,* Topipittori, Milano 2008.

—— *Piccolo grande Bubo,* Topipittori, Milano 2014.

—— *I cinque Malfatti,* Topipittori, Milano 2014.

—— *Il Meraviglioso Cicciapelliccia,* Topipittori, Milano 2015.

—— *Un grande giorno di niente,* Topipittori, Milano 2016.

—— *Manco per sogno,* Topipittori, Milano 2021.

—— *Il top del top!,* Topipittori, Milano 2024.

Ascenzi A., *La letteratura per l'infanzia oggi. Questioni epistemologiche, metodologie di indagine e prospettive di ricerca*, Vita e Pensiero, Brescia 2002.

Becchi E., *I bambini nella storia*, Laterza, Roma-Bari 1994.

—— Pedagogie latenti: una nota. *Quaderni di didattica della scrittura*, 1, 2005, 105-110.

Bernardi M., *Infanzia e racconto. Il libro, le figure, la voce, lo sguardo*, Bononia University Press, Bologna 2007.

Beseghi E., (a cura di), *Infanzia e racconto. Il libro, le figure, la voce, lo sguardo*, Bononia University Press, Bologna 2008.

Braidotti R., *Postumano. La vita oltre l'umano e l'identità*, Laterza, Roma-Bari 2018.

Cambi F., Ulivieri S., *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale,* la Nuova Italia, Scandicci 1988.

Carson R., *Brevi lezioni di meraviglia. Elogio della natura per genitori e figli*, Aboca, Sansepolcro 2020.

De Serio B., *L'irriducibile complessità dell'infanzia*, Pensa Multimedia, Lecce 2011.

De Vita A., *Ecopedagogia femminista. Prospettive di genere nella transizione eco-sociale*, FrancoAngeli, Milano 2025.

Faeti A., *La letteratura per l'infanzia*, La Nuova Italia, Scandicci 1976.

—— *La casa sull'albero. Orrore, mistero, paura, infanzie in Stephen King*, Einaudi, Torino 1998.

Fava S., *La letteratura per l'infanzia a partire dagli studi di Renata Lollo*, Pensa Multimendia, Lecce 2021.

Filograsso I., *Polisemia della fiaba*, Anicia, Roma 2006.

Frabboni F., Pinto Minerva F., *La scuola dell'infanzia*, Laterza: Roma-Bari 2008.

Gaard G., *Critical Ecofeminism*, Lexington Books, Bloomsbury 2019.

Grilli G., *Il corpo bambino e la natura umana. La letteratura per l'infanzia come discorso filosofico*. In L. Cantatore, N. Galli Laflorest, G. Grilli, G. Piccinnini, I. Tontardini, E. Varrà. In *cerca di guai. Studiare la letteratura per l'infanzia* (pp. 33-67), Edizioni Junior Spaggiari, Parma 2021.

—— *Di cosa parlano i libri per bambini. La letteratura per l'infanzia come critica radicale*, Donzelli, Roma 2021.

—— Le voci del non umano e le ibridazioni del corpo bambino. La letteratura per l'infanzia come meditazione intorno al rapporto uomo-natura. In *Metis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 12, 2, 2022, (pp. 164-180).

Haraway D., *Manifesto cyborg. Scienza, tecnologia e femminismo socialista alla fine del XX secolo*, a cura di M. Cassano, Mimesis, Milano 2020.

Jenks C., *Childhood*, Routledge 2005.

Lopez A. G., Loiodice I., Il corpo come luogo di attraversamenti e ibridazioni. In *Metis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 12, 2, 2022, pp. I-IV.

Lurie a., *Non ditelo ai grandi*, Mondadori, Milano 1993.

Malavasi P., *Per abitare la Terra, un'educazione sostenibile*, ISU, Milano 2003.

Pinto Minerva F., Cambi F., *Governare l'età della tecnica*, Mimesis, Milano 2023.

Pinto Minerva F., Gallelli R, *Pedagogia e post-umano. Ibridazioni identitarie e frontiere del possibile*, Carocci, Roma 2004.

Schèrer R., Hocquenghem G., *Co-ire. Album sistematico dell'infanzia*, Feltrinelli, Milano 2006.

Spivak G. C., *Can the Subaltern Speak,* Northen Arizona University 1988.

Timeto F., *Bestiario Haraway. Per un femminismo multispecie,* Mimesis, Milano 2020.

Zelizer V., *Pricing the Priceless Child*, Princeton University Press, Princeton 1985.